



◆ «Siamo qui per bonificare la zona dalle mine», ma nei prossimi giorni arriveranno altri uomini dell'Alleanza

◆ In realtà il vero scopo della missione al confine con il Kosovo è preparare il terreno all'azione degli elicotteri Apache

◆ I racconti della povera gente dei villaggi nascosta dall'inizio dei bombardamenti in un bunker sulla collina di Bork

Ufficiali Nato alla frontiera albanese

A Bajram-Curry osservatori americani per evitare sconfinamenti serbi

DALL'INVIATO
ENRICO FIERRO

TROPOJA La Nato ha raccolto l'appello di Tirana, aiutata a difendere il confine Nord dagli attacchi e dagli sfondamenti dei serbi. E nella città-avamposto di Bajram-Curry arrivano gli «alleati», americani e inglesi pronti a prendere in mano la situazione. Per il momento si tratta di quattro alti ufficiali dei «Rangers» e di un ufficiale della «Royal Navy» britannica. Sono qui in veste di osservatori, dopo arriveranno altri uomini. Ora si fa sul serio, e per i giornalisti è l'ora di levare le tende.

Mezz'ora dopo l'una i poliziotti delle forze speciali albanesi ci ordinano di andar via. I modi sono bruschi, gli ordini perentori, eppure fino a qualche minuto fa eravamo allegramente seduti sulle sedie sfondate del «Bug Bork», il minuscolo bar sulla collina di Bork a bere raki e mangiare formaggio salato. Certo il sottobanco è sempre lo stesso: il rombo del cannone che per tutta la giornata di ieri ha martellato la parte albanese di Padesh, Kamenica e Kruma, proprio vicino a Kukës. Ma c'è qualcosa che «i gazetari» non devono vedere. Non i cinque trattori carichi di munizioni che si arrampicano sulla montagna per rifornire di armi reparti avanzati dell'Uck. Né il drappello dell'esercito albanese che piazza cartelli con la scritta «zone e minuar», zona minata. Qualcosa di grosso sta per succedere. Ce ne accorgiamo tornando indietro verso l'hotel «Ermal», uno dei due alberghi-catapecchia di Bajram-Curry, l'ultima città albanese prima della linea di confine con il Kosovo. Sono arrivati gli americani. Alti, biondi ed efficientissimi, valigette dei satellitari sottobraccio si siedono subito ad un tavolo per un summit operativo con quattro generali dell'esercito albanese. Perché siete qui?, chiediamo ad un «applicato» dei «Rangers» statunitense. L'ufficiale ci guarda dall'alto in basso, temporeggia un po' e poi ci degna di una risposta: «Siamo qui per bonificare la zona dalle mine». Ma quali mine? Sulla collina di Bork abbiamo visto solo tracce di «cluster bombs», le bombe a grappolo sparate dai mortai serbi. Sono disseminate un po' nei campi, hanno la forma di un bicchiere scuro con al centro una linguetta bianca, basta muovere quella e bum. Ma grosse mine non ne abbiamo viste. L'ufficiale si spazientisce e ci liquida: «Basta signori, questi sono affari miei, buon lavoro».

E allora via alla ricerca di notizie, un'operazione difficile in questa parte dei Balcani dove nello stesso stanzione dell'albergo che ci ospita trovi riuniti ad un tavolo ufficiali Usa, inglesi con generali albanesi, di fronte un vertice «politico»

dell'Uck, e uomini delle bande «paramilitari», normali da questi parti. Riunioni pubbliche ma impenetrabili. Tentiamo di avvicinarci al summit dell'Uck, incuriositi dalla presenza di un signore sulla cinquantina (un commissario politico?) vestito in giacca e cravatta e super scortato da tre uomini ninja. Ci cacciano in malo modo. Attingiamo, allora, alle confidenze di un altro ufficiale straniero. Americani e inglesi ci dice - sono qui per monitorare le forze in campo, piazzeranno degli «osservatori» sulla via di confine con Kosovo per capire perché i serbi continuano a cannoneggiare questa parte dell'Albania. In più cercheranno di valutare gli effetti delle incursioni dell'Uck, che ieri ha sferrato una controffensiva dal lato Sud delle montagne, da Kruma, con l'obiettivo di accerchiare i reparti serbi. Ma il vero scopo della «missione», sussurrano alcuni, è quello di preparare il terreno ai terribili elicotteri «Apache» in grado - più degli aerei di bombardare e bonificare la zona dalle batterie di Milosevic. Già da questa mattina, nella zona ormai off-limits per i giornalisti, gli osservatori cominceranno il loro lavoro.

Il confine Nord dell'Albania è sempre più dentro questa interminabile guerra. La povera gente di questi villaggi, di pastori poveri e contadini con terra avara ha paura. Hairie Celia, Hairie Dauty e Sosse Dauty, sono letteralmente terrorizzate. Ho incontrato le tre donne in quella che dall'inizio dei bombardamenti è diventata la loro nuova casa: un bunker sulla collina di Bork, a pochi chilometri dalle cannonate serbe. L'ingresso è scavato nella terra, per arrivare al locale più ampio bisogna attraversare a testa bassa un piccolo tunnel buio. Un fascio di luce che si insinua dalle feritoie illumina quelle tre povere anime. Figlie e mogli di pastori, sono abituate a sopportare con dignità le asprezze della vita. «Noi - mi dicono - siamo quelle che camminiamo dietro il gregge, l'uomo sta davanti seduto sul cavallo. Questa è la nostra vita». Sono lì da settimane, da quando la guerra si è fatta sempre più vicina alle loro case. «Una granata - racconta Hairie, che ha cinquant'anni e cinque figli - ha fatto franare un pezzo di collina sulla mia casa di Trovoja. Ho paura delle bombe, per questo sono qui». Hanno appoggiato una vecchia coperta a terra e sono sedute osservando il cielo dalle feritoie. Sussultano ai colpi di mitraglia che per tutta la giornata rim-

LE VOCI DELLA PAURA
«Una granata ha fatto franare la mia casa per questo ci siamo rifugiate qui»

no li da settimane, da quando la guerra si è fatta sempre più vicina alle loro case. «Una granata - racconta Hairie, che ha cinquant'anni e cinque figli - ha fatto franare un pezzo di collina sulla mia casa di Trovoja. Ho paura delle bombe, per questo sono qui». Hanno appoggiato una vecchia coperta a terra e sono sedute osservando il cielo dalle feritoie. Sussultano ai colpi di mitraglia che per tutta la giornata rim-

bombano dalla montagna.

Hairie Dauty - 48 anni e sei figli - ci racconta un'altra paura delle tre donne. «Fuori - dice - ci sono molti uomini, soldati, voi stranieri, i nostri mariti sono lontani, a Trovoja a controllare le nostre case. Siamo sole e non sta bene farsi vedere. Usciamo la sera, quando i nostri uomini vengono qui a dormire». Sosse, invece, prega, ha tanta fede in Rexhep Luzha, una specie di santone derish che da queste parti è venerato come una divinità. La sua foto, barbone bianco, zigomi forti e occhi spiritati, la trovi in tutti i negozi, nelle case, sulle bancarelle del bazar e soprattutto bene in vista nelle Mercedes Benz degli uomini dei clan. «Era un uomo buono e giusto. Una volta, al tempo di Enver Hoxha, entrò nella casa di un contadino cattivo, lui non c'era, c'era solo la moglie incinta. Il contadino, che era una spia dei comunisti, tornò e vedendolo gli disse: che fai cane nella mia casa? Rexhep non fece nulla, non era un violento, guardò negli occhi il contadino e rispose: il cane lo partorirà sua moglie. E così fu, la donna partorì un bambino che non ha mai camminato come un uomo, solo a quattro zampe. Come un cane, ma il santone era buono. Io prego, lui ci salverà dal cannone, lui lancerà una maledizione sui serbi che distruggono le nostre povere case».



Soldati dell'Uck al confine con l'Albania

Robine/Ansa

Belgrado ordina: chiudete i porti Montenegro nell'isolamento

Contromossa dopo lo «sfratto» della flotta serba da Bar

DALL'INVIATO
MICHELE SARTORI

BAR Due proiettili verso il cielo, verso il nulla: il ruggito del coniglio. Cosa sarà passato per la mente del contrammiraglio Milan Zec - alla lettera Amabile Coniglio - comandante della flotta militare jugoslava alla fonda nel porto di Bar, alle 11.30 di lunedì, pasquetta ortodossa?

Come un boomerang, ecco i due colpi ricadere metaforicamente verso il punto di partenza e fare disastri. Prima, provocando lo «sfratto» delle navi militari dal porto civile. Ieri, attirando la contromossa della marina jugoslava: porto chiuso d'autorità per due giorni, fino all'alba di venerdì, «e dopo si vedrà».

Bell'intrigo balcanico. La doppietta parte a ciel sereno «Gata uno». Non c'è in quel momento, allarme aereo. Che in ogni caso, il

cannoncino a una portata che può arrivare, al massimo, a metà della quota a cui volano i caccia nato.

Errore, esercitazione, attacco, a Petrasin Cadalica, Montenegro doc e direttore del porto di Bar, poco importa. Piglia carta e penna e scrive al contrammiraglio Milan Zec la lettera di sfratto alla flotta che a Bar, sta, da dal 1991, in affitto.

«È fondamentale che spostiate le vostre navi dal porto di Bar. A noi non serve la protezione della Marina militare. Lei sa molto bene che i due colpi non sono altro che una provocazione per attirare contrattacchi della Nato che, oltre a vittime e danni materiali, provocherebbero una catastrofe ecologica». Già, perché le jugovedette, rivela il direttore, da quando è scoppiata la guerra giocano a nascondino dentro il porto infilandosi nei posti più rischiosi: «e so-

BLOCCATE LE NAVI
L'ordine in vigore fino a domani. Poi saranno prese nuove decisioni

Si siamo martedì. I lavoratori del porto vanno in assemblea contro i militari. Tra i montenegrini di città serpeggia la preoccupazione: il porto è l'unica porta da arrivare dall'Italia gli abiti di Ferré, Versace ed Armani. L'hanno appena riaperto e le boutique di Podgorica hanno potuto finalmente riempire le vetrine con la collezione primavera novantanove. Su i quoti-

diani locali l'argomento occupa cinque colonne in prima. I bombardamenti in Serbia, un colonna in ultima pagina.

La marina militare? Risponde a muso duro. Minaccia «azioni legali» contro Cadarica, i portuali e la tv-montenegro che si azzarda a parlare dell'episodio. Accusa il direttore del porto di spionaggio, avendo rivelato «l'azione della nave e la sua collocazione». Bel segreto...

Eccoci a ieri. Comunicato ufficiale del comando della marina militare: «essendo complicata la situazione operativa in Adriatico a causa del rafforzamento minacce della Nato alla Jugoslavia», tutti i traffici navali sono sospesi: non solo in mare, ma anche sul fiume Bojana e sul lago di Scutari, ai confini con l'Albania. Il Montenegro è semi isolato. La misura è provvisoria, sino alle cinque del mattino di venerdì, quando il comando «decide-

derà in base al regime di guerra e dallo sviluppo della situazione».

Dallo sfratto, al contro-sfratto. Adesso il porto è interamente sotto regime militare. Ad un traghetto, l'«alba», in arrivo da Bari, è ancora concesso l'attracco a metà mattinata. Poi, stop. Nessun altra nave entra o esce.

Bar è un punto assolutamente strategico. Per la Jugoslavia è l'unico sbocco a mare; e c'è l'ultima raffineria funzionante, dopo la distruzione di quelle serbe. Il petrolio, finora destinato all'industria montenegrina, con il porto in mano ai militari potrebbe cambiare destinazione. Per il Montenegro è pure la porta fondamentale dei rifornimenti necessari alla vita «normale» in una Repubblica toccata solo di striscio dalla guerra; ed anche la sua via di collegamento con l'amato Ovest.

La situazione è in stallo. Il governo montenegrino sceglie la via

della cauta. Nessuna protesta ufficiale. Tanti avvertimenti ufficiosi, che anonimi «osservatori» affidano alle agenzie di stampa. La sostanza è questa: la Nato finora non ha toccato la Marina militare jugoslava perché non la considera pericolosa. Ma se le restrizioni al porto di Bar continueranno, strangolando l'economia montenegrina, «probabilmente gli strateghi della Nato inseriranno le navi militari nell'elenco dei bersagli legittimi».

Vedremo. Quei due isolati spari, probabilmente partiti per errore, rischiano di scatenare una nuova guerra. Sarà un caso: il ministro montenegrino degli Interni Vukasin Maras comincia a visitare i diecimila uomini della polizia speciale, e proclama: «Se qualcuno pensa di combatterci, le forze armate di polizia sono pronte a difendere il Montenegro».

SEGUE DALLA PRIMA

TORNA L'EUROPA

accennato, appare incerto e debole, anche a prescindere dalle notizie sugli sviluppi drammatici che starebbero verificandosi laggiù sul teatro della guerra. Quali prospettive di successo possono avere il piano tedesco e le altre iniziative su cui, al margine del vertice Ue a Bruxelles, si intrecciavano ieri voci e indiscrezioni? Sulla strada della soluzione negoziale ci sono almeno due macigni. Dalle prime reazioni venute da Washington pare di capire che molto difficilmente l'amministrazione Clinton accetterà mai che il comando della forza multinazionale la quale, dopo il ritiro delle forze serbe e la cessazione dei bombardamenti, dovrebbe garantire l'amministrazione provvisoria obbedendo ad uno specifico mandato dell'Onu, sia affidato ad altri che alla Nato. Eppure pro-

prio questa è la chiave individuata dai tedeschi per vincere la resistenza dei russi e sperare - come diceva ieri Rudolf Scharping - che il mutamento della posizione di Mosca «influenzi le posizioni di Belgrado». Inoltre, verrebbe considerata inaccettabile l'idea di una sospensione dei bombardamenti che avvenga comunque «prima» che i serbi abbiano adempiuto a tutte e cinque le condizioni poste e riposte, negli ultimi giorni, dalla Nato. È evidente che le due obiezioni mandano all'aria le stesse basi concettuali del piano tedesco, nonché di tutte le altre iniziative di cui si vociferava e che si basano sulla stessa logica. La quale, detta nel modo più grezzo, è quella di rendere all'Onu il ruolo che la Nato ha, in un certo senso, «usurato» e che proprio per questo si è subito collegata alla ripresa di iniziativa di Kofi Annan e alla sua ben più che simbolica presenza ieri a Bruxelles.

L'impressione è che pro-

prio il pendere della bilancia dalla parte della politica rischi di far emergere le divergenze che, quando parlavano solo le armi, erano rimaste più nascoste. E le divergenze non oppongono solo l'Europa agli Usa, ma passano, come si è capito chiaramente ieri, anche dentro l'Europa. I no al piano tedesco sono venuti anche da Tony Blair, sostanzialmente dalle stesse obiezioni che arrivavano da Washington. Il che ha avuto, come conseguenza, che nel «riassunto del dibattito» proposto dalla presidenza tedesca la parte del piano relativa alla sospensione dei bombardamenti nel caso di un inizio del ritiro dei serbi è scomparsa. Il piano tedesco, diventando piano europeo, ha perso una parte che poteva favorire una svolta. Ancora una volta Londra ha deciso di fare, come dicono i francesi «cavalier seul», e questo non rende le cose più facili né per la ricerca di una soluzione per il Kosovo né per la ripresa del cammino dell'Unione

europea verso una politica estera e una politica della sicurezza militare comuni.

Eppure proprio la guerra sta dimostrando, nel modo più evidente, quanto grave sia stato in passato il silenzio politico dell'Europa. E quanto sia difficile, ora che arriva il momento in cui non si può fare a meno di parlare, trovare un linguaggio comune.

L'INCUBO GUERRA...

Il costo in vite umane di una guerra totale contro il «satro» di Belgrado: decine di migliaia, ed è una cifra al ribasso. Se la Nato invade il Kosovo, subirà perdite enormi, avvertono i vertici militari dell'Armata jugoslava. Stavolta, non si tratta di mera propaganda. E se l'invasione partisse dalla Macedonia, alla cui frontiera sono dislo-

cati i reparti più attrezzati dell'esercito jugoslavo, le perdite crescerebbero ulteriormente. L'Alleanza, sottolineano gli strateghi del Pentagono, «è solo al 20% della sua guerra» e le preoccupazioni sul restante 80% aumentano. «La Nato - afferma il Capo di stato maggiore dell'Aeronautica italiana, generale Andrea Fornasiero - ha colpito al massimo il 30% degli obiettivi pianificati, anche a causa delle condizioni atmosferiche, non sempre adeguate». L'Alleanza, aggiunge, al massimo della sua operatività - quando, cioè, gli Usa sono coinvolti - ha l'acacità di tenere sotto controllo contemporaneamente due o al massimo 3 crisi di questa portata: «Le forze armate europee - ammette il generale - non sarebbero in grado di portare a termine una operazione come questa».

Un segno di debolezza militare, quello dell'Europa, che finisce per pesare negativamente sul piano politico e dei rapporti con Wash-

ington. Una cosa, comunque, appare certa: la fine del conflitto, sul piano militare, non è questione di giorni e nemmeno di settimane. Anche se indebolito, soprattutto sul piano logistico e delle comunicazioni, l'esercito serbo è ancora in grado di resistere. E di portare attacchi efficaci contro il territorio dei Paesi limitrofi. Guerra totale. È la carta estrema che Slobodan Milosevic appare intenzionato a giocare se messo con le spalle al muro dai bombardamenti a tappeto dell'Alleanza.

L'escalation del conflitto non è misurabile solo nel numero delle bombe sganciate dai bombardieri Nato e dall'estensione degli obiettivi dei raid. Il segno più preoccupante di queste ultime quarantott'ore e nelle reiterate azioni militari compiute dalle forze serbe in territorio albanese e nella decisione dei comandi della Marina jugoslava di imporre la chiusura dei porti montenegrini. Ed è proprio dal Montenegro, ancor più che dall'Albania, che

potrebbe prendere fuoco ed esplodere la «polveriera balcanica». La decisione della Marina militare jugoslava, denunciano le autorità di Podgorica, isola il Montenegro dal resto del mondo. «Milosevic pagherà cara qualsiasi azione contro il Montenegro», ha ribadito ieri la Segreteria di Stato Usa Madeleine Albright.

Ma Belgrado sembra aver già messo nel conto un intervento terrestre della Nato. Di più, sembra riciclarlo. Perché in questo modo - concordano gli esperti di strategia militari - Slobodan Milosevic pensa di poter aumentare il costo, umano ed economico, della guerra portandola a livelli difficilmente sostenibili per le opinioni pubbliche occidentali. E così, quella che doveva essere un'azione militare di breve durata si sta inesorabilmente trasformando in un'avventura dagli esiti incerti e dai contorni inquietanti. Una guerra che si vuole «giusta», di certo una guerra totale.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

